

INTRODUZIONE
di Marta Petricoli

La storiografia italiana sui paesi del Mediterraneo ha conosciuto in questi ultimi anni un notevole sviluppo sia dal punto di vista qualitativo sia da quello quantitativo. Dopo la parziale eclissi del periodo successivo alla seconda guerra mondiale, dagli anni Sessanta e, ancora di più, dopo gli anni Ottanta del Novecento gli studi sul Medio Oriente, l'Africa settentrionale e i Balcani sono ripresi con nuovo vigore. La scuola orientalista italiana, nata all'inizio del secolo scorso, sotto l'impulso di Ignazio Guidi e dei suoi allievi, aveva conquistato fama e rispetto nell'ambiente scientifico italiano e internazionale. Ma negli anni del dopoguerra nonostante il valore scientifico di molti dei suoi membri e delle loro opere, l'orientalismo italiano fu accusato, a volte ingiustamente, di legami funzionali all'espansionismo coloniale del governo italiano.

Il saggio di Bruna Soravia mette bene in luce il ruolo della scuola romana nello sviluppo degli studi sull'Oriente e quello dei suoi membri nella fondazione dell'orientalismo italiano che in passato era stato quasi esclusivo appannaggio dei colleghi missionari. Soravia sottolinea anche la scelta del metodo filologico che Ignazio Guidi impose per rinnovare gli studi orientalisti, e la fondazione della *Rivista degli Studi Orientali*, che divenne uno dei principali organi europei del settore. Alla scuola di Ignazio Guidi si formarono, oltre al figlio Michelangelo, Giuseppe Gabrieli, Giorgio Levi Della Vida, Francesco Beguinot, Francesco Gallina, Carlo Conti Rossini e in seguito Francesco Gabrieli e molti altri. Tra gli studiosi legati alla scuola romana emerge anche Carlo Alfonso Nallino – uno dei fondatori, insieme a Guidi, dell'Università del Cairo –, il quale creò la rivista *Oriente Moderno*, e diresse per molti anni l'Istituto per l'Oriente. Alcuni membri della scuola romana contribuirono, direttamente o indirettamente, con prestazioni scientifiche e tecniche, alla politica coloniale in Nord Africa e in Africa Orientale. Soravia ne costata la «deriva panaraba e panislamica» e sottolinea l'appoggio più o meno attivo alla politica orientale di Mussolini che si proclamava «difensore dell'Islam» con grande scandalo del rettore dell'Università di Al Azhar.

La fine degli anni Trenta, con la morte prima di Ignazio Guidi e poi di Carlo Alfonso Nallino e la forzata partenza per gli Stati Uniti di Giorgio Levi Della Vida a causa delle leggi razziali, segna il punto più critico della prestigiosa scuola romana che avrà molte difficoltà a ritrovare un proprio ruolo negli anni del dopoguerra. Ciò, nonostante il ritorno di Levi Della Vida e l'attività di Francesco Gabrieli, il quale negli anni Sessanta resterà l'unico e più noto rappresentante dell'arabismo italiano. È tuttavia in questo periodo che inizia la ripresa degli studi sul mondo arabo e islamico affiancando alla metodologia filologica e analitica nuovi strumenti di analisi mutuati dalle altre scienze sociali e allargando gli orizzonti a nuove tematiche. Sono questi anche gli anni in cui, anticipando le tesi di Edward Said, Anouar Abdel Malek dalle pagine di *Diogene* (n. 44/1963) lancia le prime accuse di etnocentrismo agli occidentali che si occupano di popoli «altri» ed è proprio Francesco Gabrieli che gli risponde (*Diogene*, n. 50/1965) respingendo come ingeneroso il paragone tra orientalisti e imperialisti e rifiutando di accettare la rinuncia ai concetti e alle metodologie sviluppate in Occidente e utilizzate fino a quel momento. In realtà se, come scrive Bianca Maria Scarcia Amoretti, sul piano metodologico per studiare una società, un evento, un fenomeno, la filologia è lo strumento che garantisce la neutralità della conoscenza, è tuttavia difficile sfuggire alle accuse di etnocentrismo, una condizione che è il prisma stesso della nostra percezione, è la nostra visione del mondo, della quale bisogna essere coscienti invece di metterla da parte.

La nuova e più decisa ripresa degli studi inizia però negli anni Ottanta con i nuovi stimoli che arrivano dalla massa delle ricerche prodotte a livello mondiale, con l'apertura di molti archivi pubblici e privati, e con l'avvio dei dottorati di ricerca che danno la possibilità a molti giovani di dedicarsi allo studio con maggiore tranquillità. Sui risultati di questi ultimi anni il ministero dei Beni Culturali ha promosso la pubblicazione di un volume su *La presenza arabo islamica nella editoria italiana* (Roma, Poligrafico dello Stato, 2000) nel quale si dà conto – attraverso saggi di specialisti, tra cui il compianto Pier Giovanni Donini per quanto riguarda gli studi storici, e un'appendice bibliografica – della produzione degli studiosi italiani, oltre che dei volumi di autori stranieri pubblicati in italiano.

Problemi analoghi a quelli degli «orientalisti» dovettero affrontare anche gli africanisti e in particolare coloro che si occupavano dell'Africa settentrionale, uno dei temi più «frequentati» dagli studiosi italiani. Il saggio di Federico Cresti prende le mosse dal bilancio fatto da Carlo Giglio sugli studi africanisti in Italia dal 1945 al 1967 e da

un convegno del 1985 che dava conto dello sviluppo di tali studi fino a quella data. Cresti si limita quindi ad analizzare i risultati degli ultimi venti anni dal punto di vista della storia politica degli stati nordafricani e da quello delle relazioni internazionali che caratterizzano il periodo della decolonizzazione e quello dell'inserimento dei nuovi stati nella vita internazionale.

Tra i temi trattati dagli studiosi italiani uno dei principali resta ancora quello relativo alla corsa barbaresca e alle attività delle città capitali delle reggenze nella prospettiva più generale della storia del Mediterraneo. In generale, tuttavia, la storiografia italiana anche in questo caso ha ricevuto un notevole impulso dalla ricerca sulle fonti documentarie e archivistiche e dall'attenzione per la stampa periodica e la fotografia. Tra le fonti utilizzate merita segnalare quelle delle congregazioni religiose che hanno dato vita a una serie di saggi sulla presenza della chiesa cattolica nei paesi del Maghreb. Al di là della ricerca storica Cresti segnala inoltre l'impegno di molti studiosi in campi quali la sociologia, la questione femminile, gli aspetti giuridici e istituzionali, lo sviluppo dei sistemi sanitari, per citare solo i più importanti.

Ovviamente l'argomento sul quale in termini quantitativi è concentrata la maggiore produzione è quello della storia della Libia. In questo ambito si è assistito a un'importante revisione critica della storiografia precedente anche in seguito agli stimoli provenienti dagli studiosi stranieri. L'«imbarazzato silenzio» dei primi anni del dopoguerra è stato superato negli anni Ottanta dagli studi di Del Boca che hanno dato l'avvio a ulteriori approfondimenti e hanno cancellato «la visione nostalgica di un colonialismo italiano bonario e costruttivo». Con l'ausilio delle ricerche negli archivi pubblici e privati sono stati affrontati argomenti quali la colonizzazione agraria, il problema della deportazione, l'atteggiamento nei confronti della religione musulmana, la nascita del nazionalismo libico.

Un tema di grande attualità è quello della coabitazione tra i popoli che vivono sulle sponde del Mediterraneo trattato nel saggio di Marco Impagliazzo. Dall'epoca in cui le comunità ebraiche e cristiane erano tollerate nelle terre dell'islam, al periodo in cui l'emergere del nazionalismo provoca problemi di intolleranza nei nuovi stati, nati sulle sponde del Mediterraneo in seguito alla dissoluzione dell'Impero Ottomano, l'autore arriva con la sua analisi fino ai giorni nostri quando il problema della tolleranza si riaffaccia in Europa a causa della crescente immigrazione islamica. Questi argomenti sono trattati in numerosi saggi che li esaminano sia dal punto di vista religioso sia da quello etnico e si concentrano su alcuni casi esemplari

come quello degli armeni e del massacro di cui furono oggetto tra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale.

Il problema nasce con l'affermarsi anche in Oriente dell'ideologia nazionalista che porta alla dissoluzione dei grandi imperi multi-etnici e multi-religiosi e alla identificazione tra nazione e religione come base della nuova identità nazionale. Si arriva perciò alla creazione di stati esclusivamente cristiani nei Balcani e a quella di stati esclusivamente musulmani, o nel caso della Turchia a una repubblica totalmente musulmana e turca, dalla quale la maggioranza dei cristiani, greci e armeni, è cancellata o espulsa e dove la stessa esistenza dei curdi è negata. A ciò si aggiunge uno stato ebraico in cui religione e nazione si identificano e dove le minoranze arabe, musulmane e cristiane, non godono gli stessi diritti degli ebrei.

La comprensione della storia della regione balcanica fino alla recente dissoluzione della Jugoslavia potrebbe trarre notevole giovamento da un approfondimento degli studi sull'eredità lasciata dall'impero ottomano dopo i lunghi secoli del suo dominio. Il saggio di Marco Dogo segnala invece la scarsa attenzione prestata a questi temi dalla storiografia italiana, cosa che lascia in gran parte intatti gli stereotipi, sia sulla presenza ottomana sia sui Balcani in generale, veicolati dalla letteratura di fine Ottocento.

Gli studi sull'eredità ottomana potrebbero in particolare chiarire il passaggio della condizione dei contadini dallo stato di contadini liberi a quella semi servile nei confronti della nobiltà fondiaria «nazionale», la trasformazione in campo religioso, dal patriarcato ecumenico greco ortodosso alle chiese nazionali, e il problema demografico con l'espulsione di molte comunità musulmane dagli stati balcanici, favorita negli anni Venti dalla «legge del ritorno» della repubblica di Turchia. Altri argomenti di analisi potrebbero essere quello dell'auto percezione dei popoli balcanici e quello della percezione esterna o il tema delle cause dell'arretratezza economica.

A parere di Dogo, di tutti questi temi poco o nulla è stato studiato in Italia, anche a causa di una notevole empatia verso le nazioni oppresse e risorte, tanto che nel bilancio tracciato da Angelo Tamborra nel 1967 non era elencato neppure un titolo e ciò nonostante l'autore sottolineasse il peso del dominio turco sull'Europa sud orientale in sede politica, religiosa e culturale. Anche in questo ambito di studi è solo negli anni Ottanta che sono state pubblicate le prime ricerche sui temi della popolazione, della questione religiosa e dei rapporti fondiari. Molto resta ancora da fare per capire la complessa realtà dei Balcani e non continuare a cadere nei trabocchetti delle «comunità immaginate».